

Il presidente del Bundestag si dimette dopo il discorso sulla notte dei cristalli. Ora molti dicono: è stato frainteso, il suo è un atto di accusa del nazismo. Altri insistono: nessun malinteso, ha voluto giustificare

# Il caso Jenninger

## E' chiuso lo «scandalo tedesco»?



Jenninger mentre pronuncia il suo discorso al «Bundestag». Accanto a lui l'attrice Ida Ehre che lo sta ascoltando

Un piccolo museo degli orrori tedeschi scorre sulle pagine dello «Stern», rivista popolare a grande tiratura: le tombe del cimitero ebraico d'un paesino bavarese profanate dalle svastiche; decorazioni naziste sul petto di un ex deputato Csu ai funerali di Strauss; un gruppo di tifosi del Borussia con il braccio levato e la bandiera con la croce uncinata. Sono pezzi di cronaca della Germania di oggi, ma che significato si deve dare loro? Nessuno può (in buona fede) sostenere che nella Repubblica federale del 1988 ci sia un pericolo nazista, che certe manifestazioni e certe aberrazioni della coscienza vadano oltre la cerchia di frange marginali e isolate, né che la democrazia corra, oggi, in questo paese, più rischi che altrove. Perché, certo, la profanazione di un cimitero ebraico è un fatto grave, ma per compierlo bastano due essalati e un secchio di vernice, e la mattina, di fronte ai fotografi, l'intero paese si amenda.

A chi si appunta sul petto medaglie naziste si può impunito una insensibilità da elefante ma non un reato, e c'è una «ostacolo» che pretende di non avere connotati politici: se qualcuno glielo chiedesse, il signor Sepp Prentel, che le inalberava ai funerali di Strauss, risponderebbe probabilmente che con quelle decorazioni non intendeva assolutamente fare l'apologia dei tempi di Hitler, ma, semmai, l'apologia della propria giovinezza, trascorsa (pur troppo, aggiungerebbe forse) in quei tempi. Quanto ai tifosi dal braccio levato, l'imbecillità del teppismo calcistico prospera sotto tutti i cieli e utilizza i simboli che trova a disposizione, né ci son fatti a dimostrare che gli adepti del «Borussia-Fron» siano peggio degli «hooligans» britannici dello stadio di Haysel o degli ultra dell'Inter che hanno ammazzato a calci il tifoso dell'Ascoli.

### I commenti della stampa

Eppure, quelle foto a tutta pagina pubblicate dallo «Stern» creano un senso d'inquietudine che va oltre la cronaca marginale, che è sproporzionato alla reale dimensione di ciò che in realtà esse comunicano. E come se toccassero un nervo scoperto, illuminassero un recesso dell'anima in cui scrutare è penoso. Dei mille modi possibili di affrontare le conseguenze del «caso Jenninger», quello scelto dallo «Stern» è uno, e non è detto che sia il più banale. Un altro grande settimanale tedesco, assai più serio e autorevole, la «Zeit», dedica allo stesso compito le prime sette pagine del suo ultimo numero e i suoi prestigiosi commentatori approdano in fondo alla stessa conclusione: afferrare il

senso di quella inquietudine, chiarire quello che c'è da chiarire, è la prima lezione che la Germania dovrebbe trarre dalla brutta vicenda. Considerare il caso chiuso con le dimissioni di Jenninger, archiviarlo come un «errore» presto riparato, sarebbe sbagliato.

È non solo per la Germania. La tesi del «grande equivoco», ingenerato dalla infelice attitudine oratoria di Jenninger e dalla inebbia circostanza che leggere il testo di un discorso (il quale comunque era disponibile dalla mattina dell'11 novembre, e in una lingua non proprio inaccessibile come il tedesco) è diverso dall'ascoltarlo poiché le virgolette si vedono ma non si sentono, è ingenua e fuorviante. C'è stato certamente qualche fraintendimento, e non hanno tutti i torti coloro che se la prendono con «l'informazione distorta del mass-media», ma il problema non è questo. Lo stesso Jenninger lo ha segnalato chiaramente quando, dopo la primissima reazione in cui ha insistito anch'egli sul «fraintendimento», ha fatto una ben più esplicita e significativa difesa del proprio discorso: «In Germania non tutte le cose possono essere chiamate con il loro nome. Ovvero: difendo quello che ho detto, e so che le reazioni sono state a quello che ho detto, e non a quello che è stato capito...».

No, il presidente del Bundestag non è stato «frainteso», non sull'essenziale almeno, la sua non è stata una gaffe, ma uno scandalo politico, uno «scandalo tedesco», come è stato scritto, le cui ragioni sono tutte in quel che c'era, e in quel che non c'era, nel suo discorso del 10 novembre. A cominciare dall'inizio: «Signore e signori, gli ebrei in Germania e in tutto il mondo ricordano oggi gli avvenimenti di cinquanta anni fa. Anche i tedeschi ci ricordiamo...». Come «anche noi tedeschi»? Non c'è, è già qui, il segnale di una inaccettabile separazione, come se la memoria degli eventi della notte del 9 novembre 1938 riguardasse due vicende distinte: quella degli ebrei e quella dei tedeschi? Come se le sofferenze degli uni non fossero parte della storia degli altri? Un'improprietà linguistica, solo un modo sbagliato di presentare le cose? No, perché tutto il ragionamento del discorso di Jenninger correrà, in fondo, sullo stesso filo, sull'onda d'una logica che non nega la «colpa tedesca» (non manca la condanna del nazismo e dell'antisemitismo, come ha «scoperto» Bodrato) ma la «spiega», o pretende di «spiegarla», appoggiandosi proprio su quella separazione. La storia della persecuzione degli ebrei in Germania diventa la storia del rapporto tra due entità distinte, non più emergenza di un «problema tedesco», un problema perciò attuale, tuttora non risolto. Jenninger, nella tempesta, ha creduto di trovare una giustificazione rivendicando la propria indubbia, e indubbiamente

sincera, amicizia con la comunità ebraica e lo Stato di Israele. Ma proprio questo è indicativo della sua incomprensione del fatto che ogni riflessione sul nazismo, oggi in Germania, non mette in causa l'essenza del rapporto tra la Germania e gli ebrei, ma quella del rapporto della Germania con se stessa. Si può essere «amici degli ebrei» (e di Israele), oggi, senza aver capito niente di quanto succedeva cinquanta anni fa.

### Il pastore degli ebrei

O, peggio, pretendendo di «spiegarlo». Uno dei passaggi che più hanno indignato, nel discorso del 10 novembre, è quello che «spiega», appunto, il crescere, negli anni 30, della ostilità verso gli ebrei in Germania. Ripetendo l'«opinione corrente del tempo» («così si diceva allora») Jenninger si chiede: «Non avevano (gli ebrei) un ruolo sproporzionato, che non compete loro? Non avrebbero dovuto prendere in considerazione le limitazioni? Non avevano contribuito forse essi stessi a meritarselo, certe limitazioni?». Walter Jens, che in uno splendido commento sulla «Zeit» («Parole non dette in un discorso pronunciato») si dedica all'esercizio di considerare come avrebbe dovuto essere corretto il discorso di Jenninger per essere accettabile, fa notare che in quel contesto il presidente del Bundestag avrebbe dovuto accompagnare l'«opinione corrente» - anzi l'«opinione di molti tedeschi», corregge Jens, perché c'era anche chi per fortuna la pensava diversamente ed è ingiusto ignorarlo - con la realtà dei fatti, quella per gli ebrei tedeschi, già prima dell'inizio della grande persecuzione, avevano un ruolo quasi inesistente (altro che sproporzionato?) nella vita pubblica. Non basta, insomma, prendere le distanze con le virgolette e riferire le opinioni altrui per salvarsi l'anima. Il che vale, e anche di più, per l'altro passaggio del discorso che ha fatto scandalo, quello sul «fascismo» di Hitler: «Gli anni tra il 1933 e il 1938 sono, anche a considerare ciò che è avvenuto dopo e conoscendo ciò che ne sarebbe conseguito, un fatto affascinante («ein Faszinosum») ancor oggi, visto che non ci sono nella storia paralleli alla marcia trionfale di Hitler in quei primi anni». Anche qui Jenninger voleva illustrare un «fatto oggettivo», «spiegare la storia», il consenso di massa al regime hitleriano, con i «prodigiosi successi» degli anni 30. Ma dov'è l'attività della spiegazione? Il consigliere che nella sua ricostruzione fantasiosa corregge il discorso, Jens fa domandare a Jenninger se anche «le torture e le sofferenze imposte sadicamente a migliaia di socialdemocratici, comunisti, cristiani e pacifisti», già scatenate

certa meno enfatiche e dopo la lettura del testo integrale del discorso di Jenninger, sono in molti ad esprimere un parere analogo a quello di Pirani: i dc Bodrato e Anselmi, i comunisti Gian Carlo Pajetta e Nijgor lotti. La presidente della Camera, in un'intervista alla «Stampa» dice: «Da un politico tedesco non ho mai sentito finora un tentativo di analisi così ricco e coraggioso... È un uomo che ha posto il problema della responsabilità storica dei tedeschi». Un grande malinteso, dunque? Di parere diverso sembrano essere alcuni storici e giornali tedeschi. Insomma, se non ha senso parlare di «discorso nazista» da parte di Jenninger, è altrettanto sbagliato parlare di «fraintendimento». Lo «scandalo tedesco», sostengono costoro, non è chiuso: il peso di essere tedeschi, i tedeschi debbono affrontarlo da soli, senza cercare assoluzioni, come ha fatto Jenninger, né nella storia né in Israele. Il nostro corrispondente Paolo Soldini ci riporta il dibattito che si è aperto in Germania e il suo punto di vista.

PAOLO SOLDINI



negli anni 30, «i roghi dei libri e la sorte orribile di Carl von Ossietzky» vadano annoverate tra i «trionfi e i successi di Hitler»: «Ci pensi bene, signor presidente del Bundestag». L'obiezione di fondo che Walter Jens fa a Jenninger non è quella di non aver detto la verità, ma di non averla detta tutta, certo inconsapevolmente, e di presentare un pezzo di verità come se fosse una ricostruzione storica che «spiega» quanto è avvenuto. È una obiezione possibile, ma non è l'unica. Come non lo è l'altra, venuta da altri ambienti e altrettanto fondata, che non basta appoggiarsi sulla «verità storica», in questo caso l'«incontestabile consenso di massa di cui godeva il nazismo negli anni 30, per avere un atteggiamento corretto nel momento in cui si riflette sulla tragedia che ne è seguita. «Quando un uomo è stato assassinato - come ha detto Sebastian Hafner, autore di un libro, «Considerazioni su Hitler» da cui Jenninger a quanto pare ha attinto qualche ispirazione - non si va al suo funerale a parlare della interessante personalità del suo assassinio». È una questione di sensibilità, se si vuole, ma la sensibilità, non è anch'essa un valore politico? Non avrebbe dovuto sentire l'obbligo, il titolare della seconda carica istituzionale dello Stato nel momento in cui nel Bundestag commemorava una delle peggiori pagine della storia tedesca davanti alla comunità ebraica e al fianco di una dei pochissimi ebrei tedeschi sopravvissuti all'olocausto?

Ma accanto a queste due obiezioni ce ne è una terza, e più profonda. Il discorso di Jenninger, che tanti hanno giudicato «sorprendente», per molti versi non lo è affatto, perché riprende e riascolta temi che hanno largo corso in certa cultura politica tedesca, e in certa cultura accademica, anche. Il suo «background» è quel «dibattito tra gli storici» che si svolge in Germania, negli ultimi anni, intorno alla «interpretazione» della natura «tedesca» dell'olocausto. Con i guasti, politici e culturali, che ne sono derivati. C'è stata una serie di storici, e non personaggi marginali o di poco conto, ma santoni della ricerca storica tedesca, come ad esempio il professore dell'università di Bonn Klaus Hildebrand, i quali hanno cercato di dimostrare una sorta di «non specificità tedesca» dell'olocausto. Il filosofo Jürgen Habermas già nell'86 aveva messo in guardia contro le tendenze «revisionistiche» che andavano prendendo corpo nelle università della Repubblica federale, certo più prudente ma di segno sostanzialmente uguale, dell'estremismo «revisionistico» di Ernst Nolte, secondo il quale «la cosiddetta soluzione finale» «soprattutto dalla reazione di paura ai precedenti distruttivi della rivoluzione rus-

sa» e Auschwitz non sarebbe stato altro che «la copia sfigurata» dei campi di sterminio russi. Senza arrivare a questi eccessi aberranti, il «dibattito tra gli storici» ha portato parecchia acqua al mulino di una presunta «ispirazione asiatica» (cioè russa, sovietica, stalinista) dei crimini nazisti contro gli ebrei. Le colpe del nazismo, insomma, non sarebbero «specificamente tedesche». Sono state commesse «da tedeschi», certo, ma non rappresentano un «problema tedesco».

### Diversi dagli altri

Questa relativizzazione storica della responsabilità tedesca ha dato in qualche modo «dignità culturale» e sentimenti che come è (pur troppo) noto hanno sempre avuto, dagli anni immediati del dopoguerra in poi, largo corso nell'opinione corrente della Germania. Ma ha, soprattutto, sorretto un ricollocamento delle categorie con cui la classe dirigente della Germania federale, dopo la svolta a destra dell'82-83, guarda al problema dell'eredità del nazismo. Il meccanismo di questa «revisione politica» che consegue alla «revisione storica» funziona, o almeno ha funzionato, più o meno così: se non esiste una «specificità» della colpa tedesca, quest'ultima è un problema che riguarda il passato e non il presente. Si spiega così, solo così, l'affermazione del cancelliere Kohl, infelicemente formulata durante una visita in Israele che rischiò di finire con un clamoroso incidente diplomatico, sulla «grazia di essere nati dopo», ovvero la non-responsabilità della generazione che attualmente guida la Repubblica federale per gli eventi cui non ha potuto partecipare essendo troppo giovane o ancora non nata. Insomma, fatte le nostre scuse, abbiamo già pagato e ammettiamo di considerarci diversi dagli altri per quanto è accaduto cinquant'anni fa.

Per comprendere gli effetti di questo atteggiamento si deve guardare non tanto ai rapporti che la Repubblica federale intrattiene con gli ebrei, con la esigua comunità ebraica tedesca, con quelle di altri paesi e con Israele, ma alle modificazioni che ha portato nella coscienza di sé della Germania di oggi, una parte non indifferente della Germania, anche di quella ufficiale. Sono stati il prodotto di queste modificazioni della coscienza di sé i toni che certa destra tedesca, e non si parla della destra «nostalgica» o ambigua, ma dei partiti democristiani, hanno trovato in tempi recenti. Tono diversi dagli ammiccamenti del passato a quella parte di Germania che non solo i conti con il nazismo non li ha fatti, ma ritiene che non ci siano proprio conti da fare, ispirati a una nuova considerazione, «senza pregiudizi e senza complessi», «sincera» (come «sincero» voleva essere il discorso di Jenninger) dell'«esperienza storica» di quei dodici anni. «La ribellione del 1968 - scriveva l'ufficialissima rivista della Cdu «Die politische Meinung» nell'83 - ha distrutto più valori del Terzo Reich» e durante la campagna per le elezioni del gennaio '87 Wulf Schoenbohm, capo della propaganda democristiana, invitava a «non vergognarsi» a riproporre i vecchi capitali delle «virtù tedesche», come «la famiglia, la Patria, il paese natlo, il senso del dovere, il senso dell'élite, l'ordine, la sicurezza interna» («e Kohl aggiungeva che chi non rispetta queste virtù «tradisce il suo dovere civico»). Franz Josef Strauss invitava i tedeschi ad uscire definitivamente dall'ombra di Hitler, e sosteneva che l'unica particolarità della Germania era quella di aver avuto «la sfortuna di imboccare la politica sbagliata...». E d'altronde, quale altro senso se non una relativizzazione del nazismo si può attribuire al famoso paragone fatto da Kohl tra Gorbaciov e Goebbels? O alla scelta del cancelliere di portare Reagan a pregare sulle tombe del SS a Bitburg?

Un altro piccolo museo degli orrori tedeschi, insomma, ufficiali, questi, e non marginali come quelli delle foto dello «Stern». Il discorso di Jenninger, certo, non riflette simili aberrazioni e il tono appare persino sincero nel riportare l'affermazione di Renate Harprecht, una sopravvissuta di Auschwitz («I giovani tedeschi debbono accettare il fatto di essere tedeschi e che da questo destino non possono separarsi»), o quando condanna «i tentativi di difendere dove non c'è nulla da difendere».

### La storia relativizzata

Ma si tratta di affermazioni che avrebbero avuto ben altro valore in un contesto diverso, non in quello di una «storizzazione» che dietro la volontà di «spiegare» lascia passare i segni di una inaccettabile relativizzazione della storia in fondo alla quale il dodicesimo di Hitler trova il suo posto negli archivi della memoria come un problema chiuso, un caso risolto. Non basta ricostruire il passato, per dominarlo. Né basta «essere amici degli ebrei», oggi: il «peso di essere tedeschi» di cui parla Theo Sommer sulla «Zeit» i tedeschi debbono affrontarlo da soli, con loro stessi come sono oggi, senza cercare assoluzioni né nella storia né in Israele. Il discorso di Jenninger al Bundestag è stato un tentativo di ignorare questo dovere. Per questo è stato uno scandalo, uno «scandalo tedesco».

8.000.000

SENZA INTERESSI

IN 18 MESI

OPPURE

IN 42 RATE DA

LIRE 222.000

## CITROËN BX. NIENTE PUO' FERMARLA

Eccezionali offerte dei Concessionari e delle Vendite Autorizzate Citroën su tutte le BX disponibili:

- 8.000.000 di finanziamento senza interessi in 18 rate da 444.000 lire\*.
- 8.000.000 al 4,8% di tasso fisso annuo in 42 rate da 222.000 lire\*.
- Piani di finanziamento personalizzati.
- Straordinarie facilitazioni per chi paga in contanti.

Le offerte non sono cumulabili tra loro né con altre iniziative in corso.

SOLO FINO AL 30 NOVEMBRE

\* Solo su approvazione Citroën Finanziaria. Costo pratica finanziamento L. 130.000